

Appunti e riflessioni sulla tavola rotonda del 12 dicembre a Milano

Giuseppe Licari

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design – Note, giugno 2023</i></p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Appunti e riflessioni sulla tavola rotonda del 12 dicembre a Milano	
Autore	Ente di appartenenza
Giuseppe Licari	<i>Centro Studi e Ricerche Koisema. Cremona</i>
Pagine 63-70	Pubblicato on-line il 20 giugno 2023
Cita così l'articolo	
Licari, G. (2023). Appunti e riflessioni sulla tavola rotonda del 12 dicembre a Milano. In <i>Narrare i gruppi</i> , Note giugno 2023, pp. 63-70 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

note

Appunti e riflessioni sulla tavola rotonda del 12 dicembre a Milano

In presenza
Il ruolo dei corpi nella relazione educativa e terapeutica
12 dicembre 2022 - Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Università Statale di Milano

Giuseppe Licari

1. *Premessa*

Durante la tavola rotonda del 12 dicembre a Milano abbiamo parlato del corpo in relazione nell'ambito educativo, nella formazione e nell'ambito terapeutico, senza nulla togliere alla sua materia, alla sua biologia, anzi, guardando con interesse questa composizione biologica capace di esprimere qualità così sorprendenti come il linguaggio parlato e scritto, la scienza e la creatività artistica con le quali possiamo immaginare perfino diversi futuri possibili.

Di seguito, a partire dagli interventi dei partecipanti, propongo una serie di riflessioni emerse a partire da quanto detto durante la giornata.

2. *Appunti, riflessioni e associazioni*

Direi di iniziare, ripercorrendo, brevemente, le premesse sui lavori della giornata e, in particolare, quando si afferma che in passato il ruolo del corpo nelle relazioni era dato quasi sempre per scontato, mentre ora, il digitale, per l'uso continuo e massivo che se ne fa, ci chiede di ripensare. È stato proposto, ad esempio, di riflettere sul fatto se è possibile apprendere e prendersi cura dell'altro senza compresenza fisica.

Su come cambiano le relazioni, i processi di apprendimento, i ruoli e le responsabilità e come cambia l'affettività senza compresenza fisica. E, non ultimo, che fine fanno i corpi nelle relazioni digitali?

Gli interventi iniziano marcando l'importanza di studiare e approfondire gli aspetti pedagogici della relazione, richiamando la necessità di schierarsi per una *pedagogia del corpo*, toccando aspetti del suo funzionamento come la presenza fisica in un luogo, il movimento, il contatto corporeo, il respiro, la voce, il parlato, l'immaginazione e la produzione delle idee, tutti elementi essenziali che contribuiscono a definire la presenza del corpo nello spazio. E si sottolinea come mai, ancora oggi, nell'educazione, il movimento dia ancora fastidio. E, infine, perché lo spazio vuoto per il corpo può apparire particolarmente spiazzante? E ancora, in questa direzione, perché nell'appropriazione dello spazio vuoto il corpo fa un'esperienza significativa di fondazione della sua presenza?

Si continua facendo riferimento a riflessioni che riguardano la prossemica e l'ascolto, e si suggerisce la necessità di sviluppare una certa qualità dell'ascolto, che potremmo definire attivo, interessato (Sclavi, 2003), un ascolto che mobilita anche gli altri sensi; oltre ad ascoltare con l'orecchio, posso ascoltare con il contatto corporeo, con l'odore, direi perfino con gli occhi, quando, ad esempio, percepiamo un'emozione nello sguardo dell'altro e ci 'sentiamo toccati'; un ascoltare l'altro e, nello stesso tempo, ascoltare se stessi, cosa succede dentro di me, le mie emozioni, i miei pensieri, le mie fantasie, i miei ricordi. Direi che potremmo definire l'ascolto attivo un ascolto interessato, un ascolto empatico. Un ascolto carico di emozioni e pieno di ricordi.

Ci si chiede, inoltre, come abbiamo fatto a reggere tutta questa angoscia e sofferenza, cosa abbiamo mobilitato dentro e fuori di noi, cosa dobbiamo assolutamente tenere presente per riprendere il nostro cammino nell'educazione delle future generazioni?

Si suggerisce, ad esempio, di tenere presente che i bambini piccoli, nella *dad*, esprimevano le maggiori difficoltà nello svolgimento del programma. Con loro si sarebbe dovuto rinunciare a svolgere il programma e focalizzarsi sulla relazione. Perché i bambini, nella *dad*, volevano salutare e parlare con i loro compagni, assicurarsi che stessero bene e mostravano poco interesse nell'ascolto delle maestre che parlavano di cosa dovevano studiare e imparare.

Un altro interrogativo ci ha proiettati in un confronto fra passato e presente. Ad esempio, come avremmo potuto far fronte a questa esperienza, fortemente traumatica, senza la tecnologia?

Interrogativo interessante, ma quando pensiamo ad un momento senza l'attuale tecnologia, come lo immaginiamo, in quale contesto, in quale periodo storico, con quale sviluppo tecnologico?

Questo posizionamento, per rimanere aderente alla realtà, necessità, credo, di alcuni chiarimenti, ad esempio, su come è organizzata la nostra società attuale

(Morin, 1988, 2001) e, non ultimo, sul fatto che il virus abbia potuto viaggiare in aereo e spostarsi con velocità che un tempo non le era permesso e, da qui, potenziare la sua virulenza usando la nostra tecnologia; dobbiamo riflettere, inoltre, sul fatto che è ormai noto che l'ambiente nel quale viviamo spesso non è molto salubre, e che in buona parte sembra essere il risultato dell'applicazione delle nostre potenti tecnologie, si vedano gli allevamenti intensivi, solo per fare un esempio (Latouche, 2004). E considerando questi aspetti magari potremmo arrivare a conclusioni che dicano che in passato, senza la tecnologia attuale, avremmo potuto far fronte perfino meglio a queste forme di disagio e deprivazione sociale dovute alla pandemia.

Lascio aperta questa finestra di scambio perché mi pare che tocchi il nocciolo della questione di oggi, ovvero, la relazione che passa fra il corpo biologico, il suo ambiente, il corpo in relazione e la tecnologia.

Si è passati poi gradualmente a esporre alcuni resoconti di una ricerca su due realtà scolastiche italiane di due regioni del nord Italia.

Ascoltando le analisi dei risultati ho segnato temi come:

- ritorno in presenza sì, ma sforzandosi di valutare e promuovere una nuova normalità;
- non si può e non si deve tornare indietro come eravamo prima;
- questa esperienza, nel dramma che ci ha prodotto, deve assolutamente averci insegnato che qualcosa non andava. Quindi normalità sì, ma nuova;
- detto altrimenti sarà necessario produrre e agganciarsi a nuove sfere rituali, a nuovi e più salutari comportamenti nelle relazioni interpersonali, ma anche con l'alimentazione e l'ambiente.

Sarà importante, sul piano relazionale, capire fino in fondo cosa significa una affermazione come: nel digitale non passano le emozioni, si vivono ma non passano dall'altra parte, se sia realistica, se abbia un senso e una sua definizione operativa.

E perché il rientro in classe, come nel *lockdown*, è stato centrato, ancora una volta, sullo svolgimento del programma, a scapito della relazione?

Sarà successo perché il vissuto in presenza era troppo carico di emozioni traumatiche dovute alla paura del contagio e di ammalarsi?

È mancata la possibilità di incontrare l'altro nella libertà per costruire e ricostruire il proprio essere al mondo?

Ai ragazzi è mancato forse troppo lo spazio relazionale delle emozioni? È mancata troppo la corporeità che loro vivono al centro della loro relazione?

Altre domande che hanno stimolato l'ideazione dei partecipanti sono state le seguenti:

- come si può immaginare una nuova storia dei corpi?
- Come può un soggetto isolato produrre la storia di un gruppo?
- Come si arriva all'autobiografia, e che differenza c'è con la biografia?
- Qual è il lavoro che produce il corpo dia-logico?
- Cosa significa scrivere del corpo?
- E perché scrivere dei segni del corpo significa scrivere la nostra storia?
- Esiste il corpo nei riti di passaggio, ma esiste anche il corpo fuori dai riti?
- Cosa significa, il corpo occupa sempre uno spazio?
- Anche nel digitale il corpo c'è, ma rimane sullo sfondo, e cosa emerge come figura?
- Questa esperienza di privazione della corporeità ci costringe a perfezionare l'uso della voce, in che modo?
- Nel digitale vediamo quasi sempre il mezzo busto, come mai?
- È corretto dire che la pandemia ci ha insegnato ad usare meglio il non-verbale?
- A cosa serve studiare la presenza / assenza nel digitale?
- Perché i corpi si attivano quando si guardano?
- Come mai se facciamo continuamente esperienza frammentate, diversi contesti, alternanza giorno/notte, veglia/sogno, il corpo ci rimanda sempre la nostra unitarietà?
- Perché la rappresentazione mentale non è uguale in tutti?
- Se i corpi devono essere educati, modellati, la spontaneità che fine farà?
- Perché dobbiamo usare il digitale solo se non si può essere presenti?
- Perché l'ascolto attivo del corpo dell'altro è così importante?

Molto interessante, inoltre, la riflessione sul rapporto che intercorre fra movimento del corpo, dolore e urlo. Qui mi viene in mente come in molti durante il *lockdown* si affacciavano dalle finestre e dai balconi e comunicavano con i pochi passanti in strada gridando, e nessuno ne era sorpreso o infastidito anzi ne era rassicurato. E ancora,

- perché se si rallenta il movimento del corpo aumenta la fantasia?
- Cosa abbiamo appreso nelle arti marziali, insegnate a distanza, mediate da uno schermo, in questa esperienza pandemica?
- Solo a rivedere la descrizione degli esercizi in assenza del corpo dell'altro?
- Solo che la descrizione dei movimenti è molto più impegnativa e faticosa?

E, per finire, riporto questi ultimi interrogativi più direttamente legati alle tecnologie definite Intelligenze Artificiali (IA)

Innanzitutto è corretto definirle IA. Cosa sarebbe dunque l'intelligenza?

Una macchina può essere intelligente?

- In che modo programiamo le macchine al riconoscimento del corpo?
- Perché dobbiamo studiare come gli animali ci riconoscono?
- Perché la costruzione del dato per il riconoscimento facciale attraverso l'uso delle "macchine intelligenti" deve essere fatta con attenzione?
- La costruzione del dato prodotto dalla IA crea solo una realtà formale o produce anche cultura?

Si pensi, ad esempio, come si costruisce il dato nelle diagnosi cliniche che poi va a costituire il Sistema Informativo Nazionale e, da qui, a dare forma al Sistema Sanitario Nazionale.

Quali sono i vantaggi e i rischi di una macchina che produce una diagnosi clinica a partire dai sintomi che può riconoscere autonomamente?

- Chi e dove si costruisce il dato che poi permette alle macchine di riconoscere il corpo?
- Con le macchine che regolano il traffico umano, cosa resta della soggettività?

In questi ultimi passaggi viene in mente quello che stiamo vivendo attualmente in relazioni all'intelligenza artificiale (IA). Che deve avere inquietato non poco tutti noi se già si parla di censure e limitazioni nell'uso. Forse, in molti, stanno già immaginato l'uomo, che senza capirlo, sta aprendo il vaso di Pandora (Sennett, 2008) e programmando la sua estinzione, e lo fa sotto il segno della conoscenza scientifica più sofisticata a sua disposizione. Si veda però anche il pensiero di Ferraris (2021), espresso nel suo ultimo libro dal titolo: 'Documanità' nel quale parla, tra le altre cose, anche di questo processo di evoluzione delle macchine intelligenti come processo che libererà ancora di più l'uomo dalle catene della sussistenza, dal doversi procurare beni essenziali per la sopravvivenza e dai lavori monotoni e ripetitivi, lasciandogli, ancora di più, la libertà di vivere relazioni emotive e creative significative tipiche della condizione umana.

3. Alcune riflessioni conclusive

Mi avvio alla conclusione di queste complesse riflessioni sottolineando, in prima battuta, che la difficoltà di pensare e mentalizzare il forte trauma che

abbiamo vissuto (Licari, 2020) potrebbe essere quello che ci spinge a voler tornare indietro nel tempo laddove eravamo ‘felici’. Dopo tutto pensare così è omeostatico e direi umano. Sarà per questo che nella scuola tendiamo a riaggrapparci al fare e a sviluppare i programmi, invece di curare la relazione fra i corpi che soffrono?

Parafrasando il titolo di un famoso libro di Bateson, ‘Verso una ecologia della mente’ (1972), sarebbe opportuno, da qui in avanti, anziché fuggire dal vissuto doloroso e traumatico, iniziare uno studio che ci porti a costruire nuove forme di relazione fra gli esseri umani e quindi lavorare per costruire un processo che ci porti ‘Verso una ecologia della relazione’.

La *dad* e il digitale tutto potrebbero avere anche questo ruolo significativo?

La *dad* e il digitale potrebbero avere anche il ruolo di aiutarci a ricostruire un nuovo modo di interagire e di relazionarci?

Sì, credo di sì, perché se si guarda con attenzione fra le ‘pieghe relazionali’ ed emotive, oltre al disagio vissuto si annidano già gli elementi innovativi che ci servono per riprogettare un nuovo mondo e nuove relazioni e così andare oltre il vissuto traumatico, il quale, lasciato a se stesso non potrebbe che subire un massiccio processo di rimozione. E noi non dobbiamo dimenticare, non ci è concesso, perché la rimozione, come insegna la psicologia, è uno dei modi per tornare a ripetere la stessa azione, e questo può reiterarsi fino a quando non ne comprendiamo la coazione a ripetere; e, nella ripetizione, potremmo pagare un prezzo assai alto, anzi, l’incuria di rifare sempre lo stesso percorso, senza comprenderne le cause, potrebbe portare al risultato di un esaurimento.

Allora, per concludere, è del corpo del vivente (Galimberti, 1983) nell’interazione che ci siamo occupati oggi, cercando nuove vie relazionali e nuove consapevolezze con le quali far fronte al forte disagio vissuto durante la pandemia. Perché ora percepiamo chiaramente che non sarebbe una buona scelta dimenticare questa esperienza con il *Covid-19*; dimenticare come ci ha letteralmente fatto crollare punti di riferimento secolari, di come abbiamo visto barcollare la scienza e gli scienziati.

Di come il *Covid-19* ci abbia schiacciando sul ‘corpo cosa’ dell’altro (Galimberti, 1983) e del rischio, assai alto, insito nel contatto fisico e relazionale intimo, un saluto, una stretta di mano e un abbraccio, che potevano farci divenire proprio quella cosa che tanto ci fa orrore: corpo malato *versus* cadavere.

Il *Covid-19* ci ha costretti a vivere in *assenza dell’altro* dove la sua presenza, anche la più familiare e intima, non si prestava più per una relazione costruttiva e vitale. Occorre, quindi, come abbiamo già iniziato a fare, mettersi attorno a un tavolo con competenze diverse e lavorare per costruire, innanzitutto, un ascolto attivo

delle singole voci disciplinari presenti in esso. Un ascolto attivo è un ascolto interessato alla conoscenza dell'altro e maggiormente a come integrare questa conoscenza nella propria, solo così, molto probabilmente, riusciremo a elaborare realisticamente quanto abbiamo vissuto, a non scegliere la strada più comoda, ma più rischiosa, di provare ad andare avanti rimuovendo quanto accaduto.

E non dimenticare, maggiormente, che questa esperienza estrema ci ha fatto comprendere, in maniera chiara, la forte sofferenza che abbiamo provato nella chiusura forzata, nell'isolamento (Licari, Fontefrancesco, 2020), nel sentirci costretti a dover ripetere sempre le stesse cose, gli stessi rituali e le stesse narrazioni per esorcizzare quell'angoscia mortale che, lasciata a se stessa, ci avrebbe fatto *annegare nei nostri pensieri*.

Riferimenti bibliografici

- Bateson, G. (1972). *Verso una ecologia della mente*. Milano, Adelphi, 2001.
- Galimberti, U. (1983). *Il corpo*. (26 edizione, 2021). Milano: Feltrinelli.
- Ferraris, M. (2021). *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*. Bari-Roma: Laterza.
- Latouche, S. (2004). *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Boringhieri: Torino.
- Licari, G., Fontefrancesco, M.F. (2020). *L'invisibile e la solitudine. Isolamento e convivenza forzata durante la pandemia*. GL: Cremona
- Licari, G. (2020). (a cura di). Diario sulla salute pubblica (blog), in *Narrare i gruppi*, website: <https://www.narrareigruppi.it>.
- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Cortina, Milano.
- Morin, E. (1988). *Scienza con coscienza*. FrancoAngeli: Milano.
- Sclavi, M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle proprie cornici di cui siamo parte*. Milano: Mondadori.
- Sennett, R., (2008). *L'Uomo artigiano*. Milano: Feltrinelli, 2021.